

IN COPERTINA POLITICA

Repressione del dissenso e migranti, il governo fa il bis



Criminalizzare ogni forma di comportamento “antigovernativo” durante un evento pubblico, sanzioni esorbitanti per le Ong che soccorrono i profughi, inasprire il controllo sociale. Il nuovo decreto sicurezza di Salvini supera a destra una legge fascista come il codice Rocco

di Stefano Galieni

Intervenire in chiave restrittiva, peggiorativa e repressiva su una legge fascista in parte ancora in vigore come il codice Rocco, sulla legge Reale del 1975 e quelle in materia di immigrazione che da 20 anni hanno favorito un approccio securitario al tema. È questa la base storico giuridica su cui intervengono i 18 articoli del

decreto sicurezza bis (dl n.53/2019) in discussione in queste ore nelle commissioni Affari costituzionali e Giustizia della Camera. Difficile che il testo riesca ad arrivare in aula prima della prossima settimana per poi passare al Senato dove è probabile il ricorso alla fiducia. L'obiettivo è convertirlo in legge entro luglio per cui a maggior ragione è necessario costruire una



In apertura,
il ministro dell'Interno,
Matteo Salvini

«Un ministro che decide su temi che non gli competono crea un vulnus democratico»

forte e ampia opposizione sociale per almeno rallentare l'iter. Si è come al solito utilizzato a sproposito il decreto legge con i requisiti di "necessità e urgenza" prendendo a pretesto anche le prossime Universiadi a Napoli nonché altre ragioni di allarme apparentemente prive di fondamento.

La vicenda della Sea-Watch, l'arresto di Carola Rackete, il braccio di ferro sulla pelle di 42 persone davanti alle coste di Lampedusa sono il primo risultato di tale stretta repressiva che riguarda solo in parte l'immigrazione. L'impianto ideologico è quello del controllo sociale. Violando convenzioni internazionali, impedendo alle navi che soccorrono persone in mare il transito, l'approdo, la sosta nelle acque territoriali, prevedendo multe e sequestri alle Ong, anni di galera per un fumogeno ad una manifestazione, per ogni forma di comportamento ritenuto inappropriato durante un evento pubblico, per chi indossa un casco,

per chi cerca di evitarsi un pestaggio, per chi non obbedisce rassegnato al potere costituito.

«Con questo ennesimo decreto, ultimo atto, per ora, di un percorso iniziato tanti anni fa da altri governi, si riduce la democrazia ad un simulacro - commenta amaro Italo Di Sabato dell'Osservatorio repressione, nato dodici anni fa -. Se leggiamo con attenzione il decreto bis, ma vale anche per i precedenti, e lo confrontiamo con il codice Rocco, scopriamo che quello era più garantista rispetto al dissenso sociale. Negli anni si è sdoganato ed esteso il reato di "devastazione e saccheggio" che durante il fascismo valeva solo per il brigantaggio. Dal 1998 in poi si sono estese le pene riconducibili a tali reati. Basti ricordare gli anni di pena comminati a Genova nel 2001 e a Roma nel 2011. Se passa anche questo, o un corteo si svolge dove e come è stabilito dai prefetti o diventa reato. Di questo passo non si potrà neanche portare un fischietto. Se durante una manifestazione si entra in contatto fisico con la polizia e un agente si fa refertare, scatta il reato di resistenza a pubblico ufficiale utilizzando anche la "flagranza differita" (ossia l'utilizzo delle riprese, nda)».

Secondo Di Sabato si verrà «mazzati e denunciati» anche per aver provato ad impedire uno sgombero o un licenziamento. «E bisogna guardare l'intero

percorso per comprenderne la portata reazionaria. Si sperimenta da decenni con i migranti quello che oggi accade verso ogni forma di dissenso. Già con la legge 132 del 2018 (il primo decreto sicurezza, ndr) si permettono le intercettazioni ambientali per chi occupa un edificio. Se applicate

alla lettera - conclude l'esponente dell'Osservatorio - le normative possono essere considerate del tutto simili a quelle per il contrasto a mafia e terrorismo. Ci sono compagne anarchiche le cui condizioni di detenzione, per aver contrastato i Cpr, sfiorano il 41 bis. E poi l'arma del Daspo per combattere i poveri e i marginali. Questo è un disegno neo autoritario che trasforma la democrazia in commedia, mentre gli stessi tentativi di riforma costituzionale servono ad espellere dalle istituzioni chi si oppone e rendono i Parlamenti unicamente asserviti all'esecutivo. Di tutto questo, lo ripeto, il decreto n. 53 è solo l'ultimo tassello. Bisogna impedirne la conversione e contemporaneamente i movimenti debbono trovare gli strumenti intelligenti per aggirare i divieti imposti». Preoccupata anche Marta Bonafoni, consigliera regionale nel Lazio eletta con la Lista civica Zingaretti. «I due decreti inseguono una idea di mondo impossi-

IN COPERTINA POLITICA

bile, fatto di muri, multe, condanne con cui poter nascondere la polvere sotto il tappeto - dichiara - ma quella polvere è composta da esseri umani che non spariranno. Finiscono fuori controllo, in balia di strade e quartieri, nei tanti non luoghi. Gli enti come la nostra Regione tentano di intervenire. Abbiamo stanziato 1 milione e 200 mila euro in supplenza ai fondi sottratti al sistema di accoglienza Sprar con la legge 132. Come si fa a non capire che i costi, anche economici, per l'applicazione dei due decreti ricadranno su tutta la collettività, faranno fallire la convivenza e produrranno frutti avvelenati per tutti, anche per i "bianchi e biondi" leghisti...».

«E poi più sottilmente, si va realizzando un sommovimento dello Stato di diritto di cui l'episodio Sea-Watch è solo un esempio - continua Bonafoni -. Un ministro che decide su temi che non sono di sua competenza, le acque territoriali, penalizza anche le Regioni, crea un vulnus democratico. E sia ben chiaro, succede perché anche governi precedenti da cui ero rappresentata non sono stati capaci di affrontare questioni importanti con gli strumenti del diritto. Aggiungo però una riflessione apparentemente "fuori tema". L'odio emerso contro Carola Rackete andreb-

be indagato bene. Per certi uomini, che poi vanno a Verona a parlare di "famiglia", non deve poter esistere una comandante, la disobbedienza non si può incarnare nel corpo di una donna, noi dobbiamo solo garantire la stirpe e la difesa dei confini etnici. Carola in questo senso è disfunzionale, compie un assalto alla decenza. Saviano ha denunciato una parte della verità quando parla del timore nel confronto virile con "l'uomo nero", ce ne è uno più profondo che riguarda il controllo del corpo delle donne e che da sempre è l'incubo di quegli "uomini" che le odiano».

Ispirano a reagire le parole di Eleonora Forenza, ex parlamentare europea nel gruppo Gue/Ngl e attivista di movimento e di Rifondazione comunista. «Dobbiamo sviluppare rapidamente mobilitazione - sostiene -. Questo decreto è l'ennesimo strumento atto a incrementare lo Stato penale, a punire il dissenso e i migranti. Si apre un nuovo vulnus allo spirito della Costituzione. Per rispondere è necessario liberare la sinistra e l'opposizione a questo governo da tutti i retaggi giustizialisti che ancora incombono come contraddizione profonda e unire le lotte. Registro però che il populismo penale si sta facendo Stato nel silenzio della presidenza della Repubblica».

Riaprire i canali di immigrazione regolari

Facciamo nostra la proposta del sociologo dell'Università di Padova Stefano Allievi

S secondo la ricerca Standard Eurobarometer Survey, il 68% dei cittadini Ue ritiene che dovrebbe essere l'Unione europea, e non i singoli Stati nazionali, a gestire le politiche sull'immigrazione.

Forse è arrivato il momento di cominciare a dargli ascolto? È convinto di sì il sociologo dell'università di Padova, Stefano Allievi, che nel suo pamphlet edito da Laterza *5 cose che tutti dovremmo sapere sull'immigrazione (e una da fare)* da un lato smonta con pazienza e competenza i luoghi comuni che avvelenano il dibattito pubblico e dall'altro propone una soluzione per affrontare la questione del millennio. «Priorità sociale ineludibile» scrive lo studioso è «formare i cittadini, le organizzazioni sociali, i corpi intermedi e le classi dirigenti alla pluralità, alle sue dinamiche, ai suoi conflitti, alla loro gestione» contribuendo così a «implementare la sicurezza reale e percepita, ma soprattutto a costruire e rinforzare il legame sociale tra le persone, autoctoni e immigrati». Peralto, osserva l'autore, «alfabetizzazio-

ne e formazione sono diritti di tutti, parte di quello che dovrebbe essere un welfare universale, non rivolto a singole categorie della popolazione. E progetti in questa direzione che funzionano potrebbero utilmente aprirsi a chiunque ne abbia bisogno».

A livello di gestione del fenomeno migratorio Allievi propone una mossa ineludibile «da cui poi dipendono tutte le altre». Vale a dire? «Riaprire i canali di immigrazione regolari. Così facendo i Paesi europei sarebbero maggiormente legittimati e più efficaci nel chiudere i canali irregolari, togliendo alle mafie transnazionali il monopolio di gestione dei flussi migratori che indirettamente hanno loro affidato: e che prima che chiudessimo le frontiere alle migrazioni regolari non avevano. Conviene a noi, e converrebbe anche ai Paesi d'origine: che sarebbero così incentivati a controllare le migrazioni irregolari, essendo coinvolti in accordi in cui avrebbero pari dignità, e potrebbero avere dei vantaggi in termini di sviluppo, avendo pure una valvola di sfogo nelle migrazioni regolari». L'elaborazione di Allievi ovviamente prosegue nelle 64 pagine di questo prezioso libricino ma già da queste prime righe, pensando a quel che tutti noi abbiamo visto e sentito in questi giorni a Lampedusa, si comprende che ciò che prima di tutto manca è la volontà politica di gestire l'immigrazione in maniera costruttiva. Perché, per alcuni, il caos (e la disumanità) è un business molto redditizio.

Federico Tulli